

LA TESTIMONIANZA DI TAMÁS NÁDASDY AL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI FRATE GIORGIO MARTINUZZI

Gizella Nemeth, Adriano Papo*

THE TESTIMONY OF TÁMÁS NÁDASDY TO THE TRIAL THE MURDER OF FRIAR GEORGE MARTINUZZI

Abstract

Tamás Nádasdy, baron, great landowner, palatine of the Kingdom of Hungary, a man of vast culture, was one of the main accusers of the trial brought about by the Holy See against Ferdinand of Habsburg and his accomplices, defendants of the assassination of Cardinal George Martinuzzi Utyeszenics, better known as Friar George, which was perpetrated in the castle of Alvinc, now in Romania, at dawn on 17 December 1551. In this article the testimony given by Tamás Nádasdy in Sopron on 18 May 1553 in the presence of the apostolic nuncio to Vienna Girolamo Martinengo is transcribed and analyzed. During the interrogations, Nádasdy confirmed almost all the accusations against Friar George. However, his deposition was influenced by the feeling of hostility he felt towards the friar. He himself admitted that there had never been two greater enemies in this world than they themselves. At the base of this feeling of enmity is probably the fact that in 1534 Friar George had the direction of the Transylvanian salt mines taken away from him.

Keywords: Friar George Martinuzzi Utyeszenics, Tamás Nádasdy, Transylvania, Ferdinand I of Habsburg, Holy See

Tamás Nádasdy fu uno dei principali accusatori al processo intentato dalla Santa Sede contro Ferdinando d'Asburgo e i suoi complici, imputati dell'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto come Frate Giorgio, perpetrato nel castello di Alvinc¹ all'alba del 17 dicembre 1551. In questo articolo viene trascritta e analizzata la testimonianza rilasciata da Tamás Nádasdy a Sopron il 18 maggio 1553 al cospetto del nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo².

Riportiamo una breve biografia di entrambi i personaggi protagonisti di questo saggio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics³ nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da

* Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina; adriadanubia@gmail.com.

¹ Vințu de Jos, oggi in Romania (ted. Winzendorf).

² La deposizione di Tamás Nádasdy è riprodotta integralmente in: *Epistolae procerum Regni Hungariae*, parte II, a cura di Gy. Pray, Posonii 1806, pp. 397–408; e, parzialmente, anche in *Martinúziának*, a cura di J. Podhradczky, in «Magyar Történelmi Társulat», vol. I, 1855, pp. 235–66: qui pp. 258–59 e in A. Theiner, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia*, t. II, Zagrabiae 1875, n. 57/6, pp. 41–2. Originale e copie sono conservati presso: 1) l'Archivio Segreto Vaticano, Archivum Arcis, Armaria I–XVIII, n. 1.711, ff. 244r–250v (conservato in forma di microfilm col numero 37.214/1 nell'Archivio di Stato di Budapest); 2) l'Archivio Segreto Vaticano, Miscellanea, Armaria II, n. 61, ff. 176r–183r; 3) l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest (ELTE, Kézirattár), nel volume manoscritto *Processus circa necem Fratris Georgii monachi, iussu Ferdinandi I. (Ex libris Julii papae III.)*, Nagyszombat 1766, t. XI della raccolta *Czeles Martini, tt. I–XI. e bibliotheca Vaticana excerptorum anno salutis 1697–98 in usum continuandorum annalium ecclesiasticorum regni Hungariae* (Ms. 50), pp. 225–38; e, in duplice copia, presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca Nazionale «Széchényi» (Országos Széchényi Könyvtár / OSzK, Kézirattár) rispettivamente con i titoli e le segnature: *Processus circa necem Fratris Georgii Monachi iussu Ferdinandi I. uti praetenditur factam cum Litteris variis ad diversos Reges et Episcopos, ac Clerum*, Fol. Lat. 4397, pp. 281–98 e *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, Fol. Lat. 3171, ff. 199r (401) – 208r (419), cui faremo riferimento nel prosieguo di questo saggio.

³ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics ci permettiamo di rimandare alle monografie: A. Papo (in collaborazione con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011 e A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Roma

famiglia nobile ma decaduta. Trascorse l'infanzia, addetto ai lavori più umili, prima alla corte del figlio del re Mattia, Giovanni Corvino, poi presso Jadwiga Piasti, la madre del futuro re d'Ungheria Giovanni I Zápolya. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono⁴. Nominato nel 1531 'provveditore regio' sotto la reggenza di Ludovico Gritti, il figlio del doge di Venezia Andrea⁵, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad⁶; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità e maestria⁷. Dopo la morte del re Giovanni (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Frate Giorgio, confermato tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, nominato luogotenente della regina, giudice supremo, luogotenente del re Ferdinando in Transilvania, cardinale e – a quanto sembra – anche arcivescovo di Esztergom e conseguentemente primate d'Ungheria, concentrò tutto il potere nelle proprie mani⁸. Diresse in prima persona i negoziati coi rappresentanti di Ferdinando per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di regno rimasta sotto la giurisdizione di Isabella Jagellone⁹, la vedova di Giovanni Zápolya. I negoziati si conclusero a Gyulafehérvár¹⁰ il 19 luglio 1551, dopo la calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo¹¹: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendo in cambio alcuni ducati slesiani. La Sublime Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani Martinuzzi, divenuto personaggio scomodo nella Transilvania sotto il dominio asburgico, fu accusato di connivenza col nemico e tradimento: ciò segnò la sua condanna a morte. Su ordine dello stesso re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc il 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena.

2017, quest'ultima monografia anche nella versione rumena *Nemăsurata ispită a puterii Gheorghe Martinuzzi, adevărul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione di R. Lazarovici Veres, Editura Ratio & Revelatio, Oradea, 2019.

⁴ Si rimanda qui agli studi degli Autori, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17–59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», XLI, n. 1, gennaio–marzo 2005, pp. 115–44.

⁵ Su Ludovico Gritti ci permettiamo di citare il libro di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

⁶ Oradea, oggi in Romania (ted. Grosswardein).

⁷ Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 19–32.

⁸ Sugli uffici ricoperti da Giorgio Martinuzzi si veda il nostro saggio *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, pp. 173–84.

⁹ Sui negoziati cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, pp. 1–29. Per un profilo di Isabella Jagellone cfr. E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione ridotta italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

¹⁰ Alba Iulia, oggi in Romania (ted. Weissenburg o Karlsburg).

¹¹ Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano (Cassiano), era un militare molto esperto e accorto che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della sua biografia: incerta è la sua data di nascita (1488?), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte (quella più accreditata è il 1562), di sicuro Milano fu il luogo del decesso. Castaldo combatté in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (partecipò alle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combatté anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il marchese di Cassano combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo si può leggere la biografia di M. d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

Tamás Nádasdy nacque a Buda nel 1498, in una famiglia della media nobiltà (il padre Ferenc era un comandante militare) in cui la cultura era di casa¹². Fu barone, grande proprietario terriero, palatino del Regno d'Ungheria. Uomo di vasta cultura, studiò a Graz e a Vienna, dove apprese il tedesco, a Bologna e a Roma, dove approfondì gli studi umanistici e giuridici, nonché la conoscenza del latino e dell'italiano. Iniziò la carriera politica nel 1523 allorché era appena rientrato in patria come interprete del legato papale in Ungheria Tommaso de Vio, meglio noto come il Cardinal Caetano, il quale lo raccomandò alla corte regia in quanto uomo di gran talento. Nel 1524 divenne segretario del re Luigi II Jagellone, dal quale ricevette nel 1525 in beneficio le rendite d'un'abbazia. A corte affinò la propria esperienza politica coltivando importanti conoscenze, tra cui il castellano di Buda János Bornemisza e il cancelliere László Szalkai, vescovo di Vác e futuro arcivescovo di Esztergom, nel cui circolo letterario entrò a farvi parte. Fece soprattutto amicizia con István Maylád¹³, che diverrà suo cognato sposandone la sorella minore Anna. Grazie alle sue qualità politiche e alla sua cultura attrasse anche l'attenzione della volitiva regina Maria.

Dopo la battaglia di Mohács (1526) rivestì un ruolo importante per l'elezione di Ferdinando I d'Asburgo contribuendo notevolmente al passaggio nel campo asburgico d'importanti personalità del regno. Nel 1527, per i meriti acquisiti al servizio di Ferdinando nel corso della guerra civile scoppiata tra l'Arciduca e il re Giovanni Zápolya¹⁴, fu nominato capitano della fortezza di Buda. Nel 1529, difese strenuamente la fortezza dall'assalto degli ottomani, ma la sua guarnigione tedesca si ribellò e lo fece prigioniero (8 settembre 1529) costringendolo a consegnare Buda al nemico. La fortezza fu quindi restituita a Giovanni Zápolya, ma qui i turchi lasciarono un contingente di truppe col loro uomo di fiducia Ludovico Gritti. A Nádasdy non rimaneva altra scelta che passare al campo dello Zápolya: lo fece sciogliendo con un atto ufficiale il giuramento di fedeltà al re Ferdinando.

Recuperata la fiducia di Giovanni Zápolya, fu nominato tesoriere del regno. Per i meriti acquisiti nel 1530 nella difesa di Buda dall'attacco delle truppe asburgiche del generale Wilhelm Roggendorff, ricevette dal re Giovanni le proprietà di Fogaras¹⁵ e di Huszt¹⁶, quest'ultima insieme con le miniere di sale. Ciononostante, la sua posizione a corte non era sicura a causa dell'inimicizia che nutriva col governatore Ludovico Gritti (Nádasdy era stato tra quei signori che si erano opposti alla nomina a governatore del veneziano). Nel 1532 si fidanzò con l'ancora adolescente ma ricca ereditiera Orsolya Kanizsai, la quale gli avrebbe portato in dote 7 castelli (Kanizsa, Egervár, Sárvár, Kapuvár, Léka¹⁷, Velika¹⁸, Sztenyicsnyák¹⁹) con 150 villaggi di contadini sparsi nelle contee di Zala, Vas, Sopron e Fejér. Siccome i suoi nuovi possessi si trovavano nella parte asburgica del Regno d'Ungheria, Nádasdy, onde curare al meglio i propri interessi, doveva di nuovo cambiare partito. Lo fece sottoscrivendo nell'agosto del 1534 un altro accordo con Ferdinando, in virtù del quale ripassò dalla sua parte. All'inizio del 1535 sposò Orsolya Kanizsai e i suoi nuovi e immensi possessi gli furono riconosciuti dal re Ferdinando; grazie a questo matrimonio divenne pertanto un grande proprietario terriero. Sennonché, non voleva uscire del tutto dal campo dei partigiani del re Giovanni, dentro il quale lasciò, a rappresentare i suoi interessi, il cognato István Maylád, il quale, per aver organizzato l'uccisione di Ludovico Gritti, sarà ricompensato dal re Giovanni col titolo di voivoda di Transilvania (1534).

Dal 1536 al 1543 fu *magister tavernicorum regalium (tárnokmester)*, cioè amministratore delle città libere regie, dal 1537 fino alla sua morte fu governatore (*főispán*) della contea di Vas. Nel 1537 divenne anche bano di Croazia e Slavonia in coabitazione con Péter Keglevich.

¹² Su Tamás Nádasdy cfr. J. Bessenyei, *A Nádasdyak*, Budapest 2005, pp. 17–39, nonché dello stesso autore *Nádasdy Tamás, a politikus és államférfi*, in *Nádasdy Tamás (1498–1562)*, a cura di I. Söptei, Sárvár 1999, pp. 9–25 e il saggio di G. Pálffy, *Nádasdy Tamás, a Dunántúl főkapitánya*, ivi, pp. 29–55.

¹³ Ștefan Mailat in rumeno.

¹⁴ Sulla guerra civile ungherese si rimanda alla nota 4.

¹⁵ Făgăraș, oggi in Romania (ted. Fogarasch). Avrebbe in seguito ceduto la proprietà di Fogaras al cognato István Maylád come dote della sorella Anna.

¹⁶ Chust, oggi in Ucraina.

¹⁷ Lockenhaus, oggi in Austria.

¹⁸ Velike, oggi in Croazia.

¹⁹ Sjeničak, oggi in Croazia.

Nel 1541 guidò la rappresentanza ungherese alla Dieta di Ratisbona dove furono chiesti aiuti contro i turchi, ma furono ricevute in cambio soltanto delle risposte evasive. Dal 1542 fino al 1554 fu *iudex curiae* (*országbíró*), la seconda carica politica del regno. Nei periodi 1542–46 e 1548–52 fu capitano supremo (*főkapitány*) dell'Oltredanubio: aveva interrotto per due anni questo ufficio per la cronica mancanza di fondi. Dal marzo del 1554 fino alla morte fu palatino (il posto era vacante dal 1530) e luogotenente regio in Ungheria. Nel 1551 fu commissario regio nelle trattative condotte con Frate Giorgio Martinuzzi per la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria²⁰.

Nelle sue proprietà Nádasdy praticò coltivazioni intensive applicando tecnologie e metodi moderni; dalla vendita del grano ottenne importanti profitti. Praticò con successo anche l'allevamento del bestiame, che veniva esportato nei paesi occidentali.

La sua corte di Sárvár fu un importante centro culturale della sua epoca: qui fondò una scuola e una stamperia, dove fu stampato il *Nuovo Testamento* (1541) tradotto dall'erudito János Sylvester. Appoggiò numerosi eruditi e scrittori tra cui Mátyás Dévai Bíró, Péter Meliusz e Sebestyén Tinódi; fu in corrispondenza epistolare con Miklós Oláh, Melantone e altri importanti umanisti dell'epoca, tra i quali il tragurino Tranquillo Andronico²¹; fu in contatto anche con Andrea Palladio e si servì di architetti e maestranze italiane nella ricostruzione in stile rinascimentale di castelli e palazzi di sua proprietà. Provvide altresì alla fortificazione d'importanti siti del paese, tra cui Pápa e Szigetvár. Nel 1539 iniziò la ricostruzione in stile rinascimentale del castello di Egervár, nella contea di Zala, dove morì, colpito dalla peste, il 2 giugno 1562.

La deposizione di Tamás Nádasdy, *iudex curiae* del re Ferdinando d'Asburgo, *perpetuus comes* della città di Fogaras e del comitato di Vas fu molto importante ai fini del 'processo Martinuzzi'. Nádasdy espose la propria testimonianza a Sopron il 18 maggio 1553 al cospetto del nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo, ch'era stato incaricato dal papa Giulio III di dirigere la commissione d'inchiesta onde valutare le accuse mosse dal re dei romani Ferdinando d'Asburgo contro l'operato di Frate Giorgio. Nádasdy era stato iscritto nella lista dei testimoni il 25 aprile 1553²². Il teste rispose a gran parte delle domande che gli furono poste sulla base degli *87 Articuli super caede fratris Georgii (Articuli secundi)*, che costituivano il corposo e articolato corpo d'accusa elaborato dagli avvocati difensori di Ferdinando d'Asburgo e fatto pervenire alla Curia romana nel mese di luglio del 1552²³.

Il teste rispose alle domande preliminari del nunzio Girolamo Martinengo, coadiuvato dal notaio Lorenzo Maggio, dichiarando di esporre la propria testimonianza liberamente, senza scopo e speranza di lucro, di non esser mai stato né inquisito, né condannato per alcun crimine, né diffidato, né bandito, né scomunicato, di essersi confessato e comunicato quello stesso anno. Dichiarò di conoscere *de facie* Martinuzzi fin dal 1529 allorché egli era al servizio del re Giovanni Zápolya come tesoriere, mentre Frate Giorgio ricopriva l'incarico di cappellano regio.

Nádasdy ammise francamente che non esistevano al mondo due persone che fossero più nemici di loro due:

Credo, quod in toto mundo non fuerunt maiores inimici, quam ego, et ipse Frater, et propter privatas causas et publicas, quia ille et me et meos et bona mea semper persecutus est, et insectavit, et Regnum Hungariae nunc in hac ruina est, illius Fratris causa.

Tuttavia – ammise – quando fu nominato dal re Ferdinando commissario col compito di sbrogliare l'intricata questione dell'annessione della Transilvania alla Casa d'Austria, mise da

²⁰ Cfr. su questo tema l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, pp. 1–29.

²¹ Cfr. al proposito il saggio di G. Nemeth – A. Papo, *Tranquillo Andronico. Un umanista dimenticato*, in «Ambra. Percorsi di italianistica», numero speciale, "Per seguir virtute e conoscenza" *miscellanea di studi per Lajos Antal*, maggio 2004, pp. 179–205.

²² Cfr. il *Diario* del notaio Lorenzo Maggio, OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, f. 35r (69).

²³ Gli 87 articoli sono stati pubblicati nelle seguenti opere: Og.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 16, pp. 62–73; *Lettere di Principi (Litterae Principum ad Papam. 1518–1578)*, a cura di J. Bessenyei, Roma–Budapest 2002, pp. 210–33 (anche in traduzione ungherese); *Annales ecclesiastici Caesaris Baronii denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner*, vol. XXXIII, a cura di C. Baronio et. al., Barri–Ducis 1864, n. 45, pp. 455–9.

parte qualsiasi sentimento di astio nei confronti del frate prima di accingersi a svolgere il suo incarico.

Tra le accuse rivolte a Frate Giorgio – a parte quella molto generica d'aver commesso numerosi e vari misfatti a danno del Regno d'Ungheria e di tutta la Cristianità (Art. 1), cui il teste rispose seccamente ricordando che tutti ne erano a conoscenza, compresi i bambini (“Non est puer in Hungaria, qui nesciat ita fuisse”), una delle principali accuse fu quella d'aver impedito alla regina Isabella di consegnare Buda a Ferdinando, legittimamente incoronato re d'Ungheria, e d'averla costretta a cedere la stessa città al sultano corrispondendogli un tributo annuo per il possesso della Transilvania (Art. 2). In effetti, il frate aveva praticamente tenuto prigioniera la regina insieme col figlio (“Regina erat tamquam captiva Fratris, et nihil ipsa poterat sine Fratre”), impedendole di cedere la Transilvania al re dei romani („[Regina] fuerit per ipsum impedita, ne eam Regi Romanorum cederet”). Frate Giorgio – raccontò il teste – aveva ricevuto il suo potere direttamente dal re Giovanni, che lo aveva nominato castellano di Buda, e, non essendogli sufficiente il solo titolo di tesoriere, s'era fatto assegnare dal re dei romani pure quello di amministratore del regno, incarico in effetti da lui detenuto da quando aveva fatto il suo ingresso in Transilvania insieme con la regina Isabella.

Nádasdy rivelò che Frate Giorgio aveva molestato la regina fino alla fine della loro ‘coabitazione’ nel governo della Transilvania, aveva oppresso e spogliato dei loro beni i regnicoli e sottratto allo stesso teste due suoi possessi di Transilvania, che aveva acquistato in comproprietà con István Maylád, il primo per 8.000 fiorini d'oro, il secondo per 3.000. Aveva anche fatto catturare alcuni boiari valacchi rifugiatisi in Transilvania con lo scopo di consegnarli ai turchi con l'ordine di farli ammazzare. Aveva riesumato dal sepolcro conservato nella cattedrale di Gyulafehérvár il cadavere di Orbán Batthyány, suo avversario politico e partigiano della regina, per poi gettarlo nello sterco di cavallo²⁴. Tutti lo odiavano – dichiarò Nádasdy – anche se molti lo servivano perché da lui stipendiati. Innumerevoli furono i suoi misfatti tanto che se il teste avesse voluto elencarli tutti – stando a quanto da lui asserito – non gli sarebbe bastato un anno intero per farlo (“si vellem recensere omnia Fratris ipsius scelera, annus integer mihi non sufficeret”) (Artt. 3 e 4).

Nádasdy diede per vero il fatto che, a seguito dei dissensi sorti tra lui e la regina, Martinuzzi aveva praticamente causato l'ingresso in Transilvania delle milizie del pascià di Buda, pur adoprandosi successivamente per il loro respingimento (Art. 5). Accertato e notorio era pure il fatto che aveva sollecitato la protezione del re dei romani una volta perduta quella del sultano, proponendo al primo, cui aveva spontaneamente offerto i propri servigi, di assumere la guida della Transilvania e di servire la Cristianità in cambio del risarcimento del patrimonio del principe Giovanni Sigismondo e della dote della regina, ma scaricando su Ferdinando ogni eventuale colpa per il danno che sarebbe stato recato alla Cristianità nel caso in cui non avesse accettato tale proposta (Artt. 7 e 8).

Frate Giorgio aveva rifiutato la collaborazione di András Báthori di Ecsed, nonostante fosse stato proprio lui a richiederla al re Ferdinando a causa della propria età ormai avanzata; giustificò il rifiuto – lo affermò però mentendo – asserendo che il popolo non voleva essere governato da due voivodi (Art. 10). Scambiava lettere con la Porta tramite corrieri e ambasciatori – sostenne il teste – per mero opportunismo, e per opportunismo aveva pure promesso al sultano che avrebbe cacciato i soldati regi dalla Transilvania. Tuttavia, il suo vero obiettivo era quello di rimanere l'unico padrone della Transilvania (“ita oportet deludere Turcas, cum tamen serio hoc agebat, ut expulsa Regina et filio, solus dominaretur”, aveva detto Martinuzzi) (Artt. 13 e 14). S'incolpò Martinuzzi d'aver nascosto alla Porta il progetto di consegnare la Transilvania a Ferdinando, il quale intendeva garantire l'osservanza della tregua stipulata col Turco (Art. 15); anzi, il frate comunicava alla Porta il contrario di quanto gli veniva suggerito dal re stralciando tra le lettere del sovrano quelle che gli sembravano le più opportune.

Frate Giorgio fu altresì accusato d'aver devoluto il tributo annuo al Turco prima che venisse confermata la tregua con gli Asburgo (Art. 18). In effetti, il teste aveva a suo tempo cercato di convincerlo a prorogare la consegna del tributo, ma il frate gli rispondeva *sic et simpliciter* che non capiva nulla e che egli (Frate Giorgio) aveva ricevuto mandato dal re

²⁴ Cfr. al proposito G. Nemeth– A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e la Riforma luterana in Transilvania e nelle Parti d'Ungheria*, in «Crisia», XL, 2010, pp. 181–91.

per fare ciò che doveva. Peraltro, non negava d'aver inviato corrieri e il tributo alla Porta a nome suo e del principe ma contro la volontà di Ferdinando (Art. 20). Nonostante avesse regolarmente pagato il tributo al Turco, non riuscì però a evitare l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu²⁵: "Ita fuit", sentenziò Nádasdy (Art. 21).

Frate Giorgio fu altresì accusato d'aver persuaso il sultano, dopo avergli spedito il tributo, a ordinare agli Ordini transilvani d'impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania o quanto meno di richiamarli in patria qualora fossero già partiti (art. 22): Nádasdy lo aveva saputo dallo stesso frate. Aveva anche convinto il sultano a reintegrarlo nei suoi uffici dopo che era stato depresso dalla regina in seguito a presunte calunnie e delazioni, obbligando la stessa regina a non ostacolarlo nelle sue funzioni di governo (art. 23). Nádasdy sapeva pure che la Porta aveva ordinato ai regnicoli di obbedire a Frate Giorgio: egli stesso aveva visto le lettere che accennavano a tali ordini tradotte dal turco in lingua latina. Il teste confermò anche quanto asserito nell'Art. 24, cioè che il frate si era adoperato per guadagnarsi giorno dopo giorno la clemenza dei visir e dei pascià turchi. Per quanto riguardava invece la sua offerta di cacciare i soldati tedeschi dal paese o di consegnarli nelle mani dei turchi, il signore di Fogaras confermò l'intenzione di Frate Giorgio d'ingannare i turchi con promesse che però non avrebbe mai mantenuto. Quanto alle assicurazioni date a Mehmed Soqollu di fedeltà perpetua nei confronti del sultano, al quale aveva peraltro promesso, come detto sopra, di cacciare i soldati regi dalla Transilvania, ribadendo che tale paese apparteneva al figlio del re Giovanni, il quale si era sì recato a Kassa solo per unirsi in matrimonio con una figlia del re dei romani, e quanto all'accusa d'infedeltà e tradimento mossa a Péter Petrovics (Art. 26), Nádasdy confermò quanto sostenuto nell'atto d'accusa: aveva personalmente letto la risposta del *beylerbeyi*, con cui in effetti Frate Giorgio si era scusato per non aver evitato l'occupazione da parte dei tedeschi delle fortezze di Lippa²⁶, Solymos²⁷ e Temesvár²⁸, in quanto al di fuori della sua giurisdizione essendo esse sotto quella di Petrovics (Art. 27). Per quanto riguardava la sincerità del frate allorché affermava di voler ingannare i turchi, il teste espresse qualche perplessità al riguardo poiché riteneva che Frate Giorgio non avesse un animo buono, avendo dimostrato fino alla morte col suo comportamento quale in effetti fosse ("Nemo unquam hoc mihi persuadebit, quod Frater habuerit bonum animum, quia ex actionibus suis usque ad mortem ostendit, quo animo fuerit").

Nádasdy confermò, per averlo saputo dai sassoni e dai nobili magiari di Transilvania, che Frate Giorgio non aveva collaborato col luogotenente regio, il generale Castaldo, nella difesa e nella fortificazione del paese e non aveva sollecitato l'aiuto dei regnicoli nella guerra contro i nemici esterni (Art. 28), ma che anzi aveva addirittura impedito la fortificazione del paese usando oscuri stratagemmi (Art. 29). Per tale lavoro di rafforzamento delle difese, il frate aveva in effetti ricevuto non poco denaro, ma l'opera di fortificazione una volta iniziata si era protratta per tempi lunghi rimanendo alfine incompiuta. Martinuzzi aveva inoltre indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie, dopo che il *beylerbeyi* di Rumelia aveva attraversato il Danubio e il Tibisco (Art. 31), e interrotto l'invio d'aiuti agli ufficiali e ai capitani dell'esercito regio (Artt. 32–34), nonostante che il capitano di Temesvár István Losonczy, il maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana e lo stesso Báthori avessero invitato i regnicoli a prendere le armi per fermare l'avanzata di Mehmed Soqollu e sollecitato il frate a inviare loro i soccorsi di cui necessitavano tramite lettere che lo stesso frate, insieme con quelle ricevute dai suoi collaboratori nonché dai presidi di Várad e Csanád²⁹, aveva esibito al teste, il quale all'epoca si trovava proprio in Transilvania e quindi in grado di constatare la veridicità dei fatti. Nádasdy rammentò che, mentre erano radunati a Szászsebes³⁰, un nobile, di cui però non ricordava il nome, aveva apertamente rimproverato Frate Giorgio per non aver inviato i rinforzi due mesi prima, quando cioè il *beylerbeyi* non aveva ancora passato il Danubio e il Tibisco.

Il teste ignorava quanto esposto nell'Art. 35, cioè che Martinuzzi avesse mandato propri

²⁵ Mehmed Soqollu (Sokolović), futuro gran visir, era un rinnegato, figlio d'un prete serbo-bosniaco.

²⁶ Lipova, oggi in Romania (ted. Lippa).

²⁷ Şoimus, oggi in Romania.

²⁸ Timișoara, oggi in Romania (ted. Temeschwar).

²⁹ Cenad, oggi in Romania (ted. Tschanad).

³⁰ Sebeș, oggi in Romania (ted. Mühlbach).

corrieri nelle Parti³¹ meridionali d'Ungheria perché ammonissero sia gli abitanti ungheresi che quelli serbi (rasciani), i quali erano insorti su ordine di Báthori, a obbedire esclusivamente ai suoi ordini, e che anzi supplicassero il re a concedergli pure il governo di quelle regioni, che soltanto lui era in grado di liberare dai turchi; tuttavia, ben sapeva che aveva proibito ai suoi e alle altre genti dei comitati delle Parti superiori di unirsi con le truppe di Báthori nonostante che gli stessi lo sollecitassero a togliere tale divieto, pur sottostando i territori di loro competenza alla giurisdizione del Nostro e non a quella del signore di Ecsed. Una conseguenza di tale divieto fu il congiungimento degli abitanti, rasciani compresi, delle Parti inferiori coi turchi, dal momento che avevano constatato il mancato arrivo dei rinforzi (Artt. 37 e 38). Lo stesso *beylerbeyi*, consapevole di poter contare sull'appoggio della popolazione locale, avrebbe di conseguenza pianificato l'assedio di Temesvár dopo l'occupazione di Lippa (Art. 39): "Ita fuit", fu anche in questo caso la constatazione del teste.

Nádasdy ignorava che Martinuzzi avesse ordinato al capitano di Csanád la resa di fronte all'assedio di Mehmed Soqollu (Art. 40); tuttavia, sapeva che il prefetto di Csanád aveva pregato Frate Giorgio di affrettarsi a inviare rinforzi nelle Parti inferiori onde resistere all'eventuale attacco del *beylerbeyi*, perché il Nostro ostentava le lettere di supplica ricevute dai suoi prefetti. Il teste non era però a conoscenza delle lettere del frate grazie alle quali il *beylerbeyi* di Rumelia si sentiva incoraggiato, per l'appoggio ricevuto, ad assediare le fortezze di Becse e Becskerek³² (Art. 41); sapeva tuttavia che c'era scambio giornaliero di corrieri tra il frate e Mehmed Soqollu.

Il signore di Fogaras confermò che Martinuzzi aveva impedito agli abitanti locali d'aggregarsi all'esercito regio ormai giunto a poche miglia da Lippa (Art. 42) (una parte del suo esercito capitanato da Tamás Varkocs si trovava tra i due fiumi Körös, il Fehér e il Fekete³³, un'altra a 6–7 miglia ungheresi dall'esercito di Báthori: in tutto 8.000 uomini); che non aveva soccorso Csanád con gli aiuti promessi (Art. 43); che aveva ordinato al capitano di Csanád, il quale avrebbe successivamente confermato d'aver agito su ordine del frate, d'evacuare la città quando il *beylerbeyi* di Rumelia era ancora a quattro miglia dalla medesima (Artt. 44 e 45): il teste ricordò a questo proposito che il capitano di Csanád, incarcerato per aver abbandonato la città al nemico, rivelò che l'ordine d'evacuazione di Csanád gli era stato impartito dallo stesso frate, il quale avrebbe in seguito esibito al teste le lettere con cui Mehmed Soqollu ringraziava Martinuzzi d'aver aperto le porte della città al suo esercito.

Era notorio — ricordò Nádasdy — che Martinuzzi avesse causato, dopo l'espugnazione delle fortezze di Becse e Becskerek e la consegna di Csanád ai turchi, il ritorno nelle proprie case degli uomini che avevano combattuto al servizio di Báthori, essendo essi rimasti inattivi per una settimana, e che ora temevano da parte dei turchi stessi spoliazioni dei propri beni e vessazioni delle proprie famiglie (Art. 46). Era vero che il frate aveva praticamente costretto il capitano di Lippa, trovatosi all'improvviso senza difensori, a evacuare la città (Art. 47) consentendo in tal modo al *beylerbeyi* di Rumelia d'occuparla (Art. 48); che non aveva eseguito l'ordine di mobilitare la popolazione transilvana dopo il dissolvimento dell'esercito di Báthori, la perdita di Lippa e l'assedio di Temesvár, ritenendo d'essere l'unico a conoscere il modo con cui ci si doveva comportare coi regnicoli (Art. 49). Il teste aveva altresì sentito dire dal generale Castaldo (si trattava quindi d'una notizia di seconda mano) che il frate aveva pianificato la consegna dell'esercito asburgico ai turchi, com'era stato rivelato da un suo segretario al generale Castaldo (Art. 50); ma ignorava che Martinuzzi non solo non aveva provveduto a rifornire le città di vettovaglie ma che anzi aveva sottratto viveri alle città medesime e ai castelli perché non potessero servirsene i soldati regi per il loro sostentamento (Artt. 55 e 56). Sapeva

³¹ Le Parti (in ungherese *Részek*) costituivano la regione settentrionale e orientale dell'Ungheria propriamente detta che si estendeva dal Tibisco al confine con la Transilvania. Esse comprendevano, grossomodo, i comitati di Máramaros, Szabolcs, Szatmár, Bihar, Közép-Szolnok, Kraszna, Békés, Csongrád, Zaránd, Arad, Csanád e Temes, alcuni dei quali erano stati parzialmente occupati dai turchi. Giuridicamente le Parti, spesso indicate dai giuristi dell'epoca col genitivo plurale latino *Partium*, costituiscono le sette contee prettamente ungheresi (Abaúj, Zemplén, Borsod, Bereg, Szabolcs, Szatmár e Ugocsa) che furono aggregate al Principato di Transilvania in base al trattato di Spira (1570). L'uso del genitivo *Partium* deriva dal titolo che il principe di Transilvania aveva assunto per dimostrare il possesso di quei comitati: *Princeps Transsylvaniae ac Partium Regni Hungariae Dominus*.

³² Rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, oggi in Serbia.

³³ In rumeno: Crișul Alb e Crișul Negru, rispettivamente.

per contro che aveva ostacolato il ricongiungimento delle truppe del marchese Sforza Pallavicini con quelle del generale Castaldo (Art. 57) e che aveva tardivamente consentito alle sue truppe d'unirsi a quelle del marchese di Cassano per la riconquista di Lippa (Art. 58): ne era venuto a conoscenza direttamente per esser stato presente al fatto. Sapeva inoltre che aveva mandato un suo servitore a interloquire coi turchi (ignorava però se Castaldo ne fosse al corrente), i quali la prima notte in cui si trovarono asserragliati nel castello di Lippa pretesero di essere liberati con tutte le loro robe (Artt. 59 e 60) e che, dopo l'incontro col servitore del frate, s'erano addirittura rifiutati d'evacuare il castello se non in piena libertà e con la facoltà di conservare tutte le loro cose (Art. 61). Frate Giorgio non solo aveva consigliato ma anche richiesto a gran voce la liberazione dei soldati ottomani (Art. 62): tutti al campo sospettavano che egli avesse mandato il suo uomo dai turchi non per sollecitarne la resa ma per incoraggiarli e promettere la loro liberazione (Art. 63). Frate Giorgio era però – a giudizio di Nádasdy – alquanto ondivago nelle sue decisioni, perché una volta era d'accordo per l'espugnazione di Lippa, un'altra si dimostrava contrario a quest'operazione. Ciononostante, dopo che il generale Castaldo si era decisamente rifiutato di liberare il comandante della guarnigione turca a Lippa Ulimano, si dichiarò infine contrario all'assedio della rocca differendo il rifornimento di proiettili e polvere da sparo (Art. 64). Frate Giorgio aveva anche incaricato uno dei suoi uomini di incoraggiare gli assediati a perseverare in attesa della liberazione (Art. 68): «Fratres, estote perseverantes, ne dedatis vos, gentes enim iste collectitiae non diu manebunt, sed dissolventur et vos liberamini», avrebbe detto il servitore del frate ai difensori turchi. Se n'era parlato in Consiglio di guerra, cui anche il teste aveva partecipato. Alla fine, ammise Nádasdy, la spuntò il frate costringendo il generale Castaldo e gli altri comandanti a procedere alla liberazione dei turchi rinchiusi nel castello di Lippa a causa della mancanza di vettovaglie (Art. 70).

Nádasdy non sapeva nulla della somministrazione di viveri ai difensori turchi (Artt. 65 e 66); era però al corrente che nel castello ce n'erano riserve per soli tre giorni, che Ulimano aveva richiesto "castratum vivum, et panem, et poma" e che Frate Giorgio aveva accondisceso alla sua richiesta mandandogli, alla luce del sole, gli alimenti di cui necessitavano, mentre all'esercito regio somministrava gli alimenti molto parcamente e per di più vendendoglieli a caro prezzo. Anzi, impediva che i soldati tedeschi comprassero generi alimentari dai mercanti che li portavano dalla Transilvania lungo il Maros; egli stesso li prelevava a credito dai venditori per poi rivenderli ai soldati a prezzi maggiorati. Nádasdy stesso aveva visto "naves onustas et milites egentes, qui libenter emissent victualia, si Fratris ministri dare voluissent, et cum ipsi Capitanei accederent ipsum Fratrem clamantes, iubebat, si forte decem millibus panibus egerent, mille vel duo millia dari [...]".

Il signore di Fogaras ignorava che Martinuzzi avesse accolto con tutti gli onori il bey Ulimano nella propria tenda il giorno in cui i turchi avevano lasciato la fortezza e d'averlo congedato omaggiandolo con ricchi doni dopo aver a lungo colloquiato con lui (Art. 71), e che avesse fornito a Ulimano un carro pieno di fucili per consentire ai turchi assediati a Lippa di rientrare nelle loro linee con maggior sicurezza (Art. 72); era però notorio che avesse scambiato lettere col *beylerbeyi* e mandato propri corrieri al *beylerbeyi* stesso e al sultano (Art. 73), e viceversa che ricevesse corrieri dalla Porta (Art. 74): il teste fece a questo proposito il nome del *çavuş*, Ali, che, venuto a conoscenza dell'uccisione del frate si era fermato in Valacchia. Sapeva altresì che il Nostro aveva in un primo momento cercato d'impedire alle truppe regie di svernare in Transilvania (Art. 75), per poi accoglierle nei villaggi anziché nelle città. Che avesse anche destituito il castellano di Déva³⁴ (Art. 78), Farkas Batthyány, era notorio: il teste però non ne era a conoscenza diretta, perché dopo la battaglia di Lippa era rientrato nelle sue proprietà.

Un'altra accusa nei riguardi di Martinuzzi confermata da Nádasdy fu la concessione ai regnicoli, a insaputa del generale Castaldo, del permesso di ritornare alle loro case prima che il paese fosse completamente liberato dai turchi (Art. 67). Molti dei soldati del frate avevano infatti disertato col suo assenso: Frate Giorgio fingeva di volerli trattenere ma di non essere in grado di farlo, e incoraggiava le defezioni prospettando l'arrivo del pascià di Buda per liberare gli assediati di Lippa. Il teste era al corrente di queste diserzioni perché anche i soldati che aveva portato da Fogaras si lamentavano del fatto di dover rimanere al campo, mentre gli

³⁴ Deva, oggi in Romania (ted. Diemrich).

uomini del frate venivano licenziati.

Sappiamo dal teste che Frate Giorgio, prima che lasciassero Lippa, aveva convocato una Dieta per il 21 dicembre 1551 dove si sarebbero dovuti eleggere gli ambasciatori da inviare alla Dieta generale programmata dal re, la qual Dieta però non avrebbe mai avuto luogo. Nádasdy smentì però decisamente che il voivoda avesse il potere di convocare una Dieta a insaputa del sovrano: il voivoda era soltanto autorizzato a stabilire luogo e data del consesso (Art. 80).

Stando all'accusa contenuta nell'Art. 81, Frate Giorgio aveva progettato di espellere o far trucidare le truppe regie. Nádasdy confermò che era voce pubblica che l'espulsione dei soldati regi dalla Transilvania avrebbe dovuto essere all'ordine del giorno della Dieta da celebrarsi il 21 dicembre. All'ovvia domanda: come mai Frate Giorgio volesse cacciare i soldati regi dopo che era stato proprio lui a chiamarli e a consegnare la Transilvania a Ferdinando, il teste spiegò che Frate Giorgio, in effetti, all'inizio si era dimostrato consenziente a cedere il paese alla Casa d'Austria purché egli avesse potuto conservare il suo vescovado dove trascorrere in pace gli ultimi anni della sua vita; ma allorché cominciò ad aumentare le sue pretese chiedendo di conservare anche gli incarichi di voivoda e tesoriere, allora tutti si resero conto che la cessione della Transilvania a Ferdinando era stata soltanto un pretesto per cacciare la regina e il figlio dal paese in modo da potersene impadronire per governarla da solo: i sospetti della regina Isabella in tal senso erano pertanto fondati. Siccome in quel periodo non si trovava in Transilvania, Nádasdy ignorava però che il Nostro avesse anche chiamato i turchi in Moldavia e in Valacchia affinché potessero eliminare l'esercito regio col concorso dei due voivodi rumeni (Art. 82). Il teste sapeva insomma che Frate Giorgio aveva l'intenzione di tradire l'esercito regio, non certo però tutta la Cristianità (Art. 83).

Nádasdy aveva saputo da un monaco consanguineo di Frate Giorgio, ma anche per voce di popolo, che Frate Giorgio avrebbe tradito l'esercito regio e consegnato la Transilvania ai turchi così come aveva fatto con Buda:

Audivi, quod nisi ipse fuisset interfectus, et Castaldum, et totum exercitum Regium prodidisset, et sicut Budam prius dedit in manus Turcarum, ita et Transylvaniam dedisset, et hoc audivi ex quodam monacho suo consanguineo, et habui ab ipso litteras de his rebus, et etiam fuit publica fama.

Pertanto, la sua eliminazione fisica era stata un atto dovuto (art. 84).

Tutto sommato, alla luce dei fatti, il teste riteneva fosse stato giusto e opportuno eliminare Frate Giorgio anziché farlo prigioniero – e questa fu la valutazione corrente della stragran maggioranza dei testimoni –, così sarebbe stata evitata un'eventuale insurrezione della Transilvania, perché i servitori di Frate Giorgio avrebbero pur sempre temuto la vendetta del loro signore casomai fosse stato liberato dalla prigionia: vigeva questo detto in Ungheria: un padrone morto non ha servitori. Non gli risultava però che il frate e il generale Castaldo fossero animati da uno spirito d'emulazione reciproca o che nutrissero odio l'un con l'altro: Castaldo si confidava pienamente con Frate Giorgio oltreché col re, la sua cura era quella di lasciare una regione pacificata. Questa fu la risposta di Nádasdy al quesito esposto nell'Art. 85.

Infine, il giudizio oltremodo positivo dato dal teste sulla personalità e sul comportamento del generale Castaldo (Art. 86) ("Ego nunquam alias novi – affermò il teste – ipsum, nisi cum fui in Hungaria cum illo per aliquot menses et eo tempore cognovi ipsum ut bonum virum, et Christianum et humanum, qui non gaudebat malis, neque direptionibus, neque homicidiis") intende scagionare la corresponsabilità del marchese di Cassano nell'assassinio del frate presentando lo stesso come un atto doveroso per preservare l'Ungheria e la Transilvania da mali peggiori e quindi come un atto di 'legittima difesa' da parte del marchese di Cassano.

L'avversione di Nádasdy per Frate Giorgio, che si evince dalla deposizione del signore di Fogaras, non derivava forse dal fatto che il frate gli era subentrato nel 1534 nella direzione delle miniere di sale di Máramaros³⁵?

³⁵ Maramureș, oggi in Romania.

Appendice documentaria

Testimonianza di Tamás Nádasdy riprodotta in *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII, a cura di G. Nagy, 1821, Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 199r (401)– 208r (419).*

Actum die 18^a Maii 1553 in Sopronio.

Magnificus et Illustris Comes Dominus Thomas de Nádasdi, Iudex Curiae Regiae Maiestatis, Perpetuus Terrae Fogaras Comes, ac Comitatus Castriferrei³⁶ Comes, Diocesis laurinensis. Interrogatus, an fuerit edoctus? respondit: maxime; quia dixit mihi Regia Maiestas, ut dicam meram veritatem, neque respiciam in aliqua re personam suam, aliud nihil, e se citatum venisse ad Testimonium dicendum, se neque inquisitum, aut bannitum etc. et hoc anno fuisse confessum, et Eucharistiam suscepisse. Interrogatus: a quanto tempore citra cognoverit olim Reverendissimum Dominum Fratrem Georgium et respondit ab anno 1529 citra cognovi eum de facie, cum ego servirem olim Regi Ioanni, cuius fui etiam Thesaurarius loco Aloysii Gritti, et Frater esset Capellanus Regis Ioannis. Interrogatus, an fuerit aliqua inimicitia etc. respondit: Credo, quod in toto mundo non fuerunt maiores inimici, quam ego, et ipse Frater, et propter privatas causas et publicas, quia ille et me et meos et bona mea semper persecutus est, et insectavit, et Regnum Hungariae nunc in hac ruina est, illius Fratris causa. Tamen cum Regiam Maiestas misset me ad componendum de deditione Transylvaniae de suo nomine, cum Fratre, deposui omnem inimicitiam ex animo, et postea discessi ab illo cum bona gratia, et sine aliquo respectu dicam meram veritate, quam noverim.

Super 1^o articulo dixit: Non est puer in Hungaria, qui nesciat ita fuisse.

Super 2^o articulo dixit: Ipsamet Regina mihi saepe narravit, quae ponuntur in articulo de Buda Turcis per Fratrem data, et quod fuerit per ipsum impedita, ne eam Regi Romanorum cederet. Et de Transylvania sub tributo accepta manifestum est ex signis subsequentibus, quia statim tributum Turcis solutum fuit. Interrogatus, quomodo eam Frater impederit? respondit, quia Regina erat tamquam captiva Fratris, et nihil ipsa poterat sine Fratre. Interrogatus, quomodo Frater Georgius habuerit tantam potestatem? respondit, quia Rex Ioannes moriens reliquit omnia in manu Fratris, et confiderat illi uxorem et filium, et reliquerat illum Castellatum Budae, cum esset etiam Thesaurarius Regni, subdens etiam ipse Testis, quod Frater erat unus ex Iuratis, qui secundum pacta inter Regem Romanorum et Regem Ioannem debebant restituere Regnum Regi Romanorum. Interrogatus de publica voce et fama, respondit: Non solum fuit fama, sed etiam effectus.

Super 3^o et 4^o dixit: Cum primum ingressus in Transylvaniam cum Regina, ipse coepit administrare omnia, cum retineret adhuc nomen Thesaurarii Regni, et cum videret, quod sub hoc nomine non posset omnia, quae vellet, agere, scripsit etiam ad Regiam Romanorum Maiestatem, rogans, ut pro illius provinciae bono, et Christianitatis, ut melius illi populi possent gubernari, velit Sua Maiestas litteris suis auctoritatem sibi, ac titulum administrationis impertiri. Iniuriis vero Reginam usque ad extremum affecit nam illam tamquam obsessam, et captivam tenebat, una cum filio. Quod autem Regnicolas oppresserit, et bonis spolia[ve]rit, ego affirmare possum, quia mihi duas possessiones in Transylvania occupavit, quarum alteram una cum Maylath emeramus octo millibus aureorum Hungaricalium, alteram circiter tribus millibus, et idem aliis multis fecit, et aliquos etiam ex Regnicolis interposita fide, vita spoliavit, et pariter ius gentium, et omnem consuetudinem Transylvaniae Transalpinenses Transfugas, qui servandae vitae gratia se in Transylvaniam contulerant, captivos in Turciam misit, et necandos exhibuit. Interrogatus, an recordaretur, qui essent isti? respondit: Non recordor de nominibus, sed ex publica fama hoc factum audivi, et illi erant insignes Bojarones, ut ipsi appellant, sive Nobiles, vel Barones, et adeo in Reginam et suos saeviebat, ut Nobilem quemdam ex ordine Baronum, Reginae servitorem nomine Urbanum Battyán³⁷, quia sibi adversabatur, Reginae farens, defunctum, et in Ecclesia sepultum, noctu clam exhumari fecit, et extra Civitatem in sordibus, et letamine sepeliri. Interrogatus, an forte Frater id fecisset propter aliquam ipsius defuncti excommunicationem, vel haeresim, vel ex causa simili, respondit: Ego nescio, sed bene credo, quod Regina, quae est Christianissima et Catholica, non interfuisset ipsius funeri, neque curasset eum tam honorifice sepeliri in Ecclesia Catholica, si talis fuisset, qui in sacro non esset sepeliendus, sed intellexi, quod magna causa istius dissensionis fuerat,

³⁶ Comitato di Vas.

³⁷ Orbán Batthyány.

propter quamdam meretriculam, quae a Fratre ad ipsum Batthyán aufugerat. Interrogatus, quomodo ipse sciat, quod ipse Frater Georgius fecerit eum ita exhumari? respondit: hoc scitur per totam Hungariam, et ipse Frater postea non negavit, quamvis postea ille iterum fuerit reportatus in aliam Ecclesiam per Emericum Verbuzi³⁸ Baronem. Interrogatus, an sit verum, quod Frater bene et laudabiliter se gerebat in ea provincia, propterea ab omnibus amabatur, et frequentes sequebantur ipsum, respondit: Oderant eum omnes, sed vi pecuniae habebat multos servitores, qui suis mandatis parebant. Addens ipse Testis: si vellem recensere omnia Fratris ipsius scelera, annus integer mihi non sufficeret, et quae in articulo ponuntur vera et notoria, et publica esse dixit.

Super 5° articulo dixit: Verum est.

Super 6° dixit: Ita fuit, et omnes norunt.

Super 7° dixit: Ita factum, et misit me postea Rex anno 1551. si recte memini Commissarium in Transylvaniam ad componendum ista negotia, et ita et ipsum Fratrem, et Reginam, et filium, et utriusque parti adhaerentes contentavimus. Interrogatus, an propterea Frater cum Regia Maiestate convenerit, ea ratione et causa, quae in articulo ponitur? respondit: si Frater non timuisse Turcam, quod eum ferre amplius non poterat, ne respexisset quidem ad Regem, sed postea petiit Regis amicitiam ad defensionem suam, ut se conservaret, et hoc est publicum.

Super 8° dixit: Non solum se obtulit, ut in articulo, sed etiam iuravit praesentibus Commissariis, inter quos ego aderam; et litteris suis se obligavit.

Super 9° dixit: sic est.

Super 10° dixit: Ita fuit, dicens ipse Testis, antequam nos discederemus hinc ex aula, scilicet ipse Frater Georgius proposuit Regiae Maiestati, ut in Vaivodatus officio collegam sibi daret Dominum Andream de Báthori³⁹ deinde ipsum vellet recusare, eum pertaesus, causabatur, quod Regnicolae non possent ferre duos Vaivodas, et tunc, cum nos iam essemus in Transylvania, multi Nobiles, et praecipui Regni ad me veniebant, dicentes, quod mentitur iste Frater, quod ad Nos, etiamsi Rex decem Vaivodas praeficeret, nihil unquam Nobis de his rebus locutus est, neque quisquam nostrum cum illo.

Super 11° dixit: Ita fuit. Interrogatus de scientia, respondit: Ego fui in tractatu, et scio ita factum esse.

Super 12° dixit: Ita fuit, et cum ille simularet se nihil curare de Cardinalatu, dixit ei testis: Cur non curaretis hanc dignitatem, cum Cardinales sint amici Regum. Et Rex Romanorum ipsi Fratri iam Cardinali designato scriberet literas sub titulo "Amico meo Charissimo". Idem Frater testis litteras misit inspiciendas, et ipse Testis respondit, quod meminisse vellet eorum, quae ei Cibinii dixisset: Cardinales esse amicos Regum.

Super 13° dixit: Ita fuit, Nobis existentibus in Transylvania, et tractabat cum Chiausiis solus, postea dicebat Nobis illud, quod sibi videbatur, et ostendebat aliquas litterarum copias, quas dicebat se mittere ad Turcam, in quibus etiam continebatur, quod Regis copias esset ex Transylvania expulsurus, dicebatque ipse Frater: Ita oportet deludere Turcas, cum tamen serio hoc agebat, ut expulsa Regina et filio, solus dominaretur.

Super 14° dixit: Ita fuit; ibant et redibant. Interrogatus de causa scientiae, respondit: Ita Nobis dicebat ipse Frater, ego misi, vel: iam rediit, et similia; ostendens etiam aliquas litteras, sed ego nescio, inter tot mendacia quid fuerit verum.

Super 15° dixit: Ita fuit; Regia enim Maiestas iusserat Fratri, ut ad Principem Turcarum scriberet, quod nihil Sua Maiestas contra inducias fecisset, recipiendo Transylvaniam, tamquam membrum Regni Hungariae, et suam, et potius iuxta pacta conventa cum Rege Ioanne, Reginam et filium eius, et suos contentasset, nullamque illis vim intulisset, et similia, et tamen ipse Frater omnia contraria scribebat, et ipsemet Frater id Nobis dicebat, et exempla litterarum Regiae Maiestatis mittebat contraria Regiis mandatis, allegans, quod sibi ita melius visum fuisset.

Super 16° dixit: Verum est, et hoc ex ipso Fratre scivi.

Super 17° dixit: Ipse Frater dicebat se hoc scripsisse.

Super 18° dixit: Regia Maiestas scribebat Fratri litteras privatas, tamquam servitori confidentissimo, et saepe etiam scribebat Sua Maiestas ad Nos Commissarios de his rebus, quas volebat Nos cum Fratre agere, et quod illi scripsisset. Cum vero Frater missurus esset tributum ad Principem Turcarum, et ego suaderem, ut differret missionem propter certas causas, ille mihi respondebat: quod ego non intelligerem, et quod ipse haberet in mandatis a Rege, quod deberet facere.

Super 19° dixit: Verum est, si eas litteras misit, quas Nobis legit.

Super 20° dixit: Ita fuit factum, ut in articulo. Interrogatus, quomodo sciret? respondit: et ab ipso Fratre Georgio, qui non negabat id fecisse, et sibi consultius visu fuisse, et ab ipsismet Oratoribus, et post reditum, et antequam proficiscerentur, audivi. Interrogatus, qui essent illi Oratores, respondit: Ego

³⁸ Imre Verbőczi.

³⁹ András Báthori di Ecsed.

non recordor nominum, sed puto, quod unus fuit ex Nobilitate, alter ex Siculis, tertius ex Saxonibus⁴⁰.

Super 21° dixit: Ita fuit.

Super 22° dixit: Ita fuit. Interrogatus de scientia, respondit: Frater mihi dixit, et passim a regnicolis audivi.

Super 23° dixit: Verum est, ut in articulo, et hoc etiam amplius in illis litteris continebatur, nempe quod Turca iuberet regnicolas Fratri Georgio parere, dicens ipse Testis: Vidi eas litteras traductas in Latinam linguam ex Turcica, sicut ipse Frater Nobis dicebat, quamvis aliquando dubitarem, quod ipse Frater eas noctu sibi fingeret, in quibus litteris, et earum inscriptione Turca eum columnam Christianitatis appellabat.

Super 24° dixit: Ita fuit, et ipse Frater hoc fatebatur, cum diceret sibi hoc videri expedire.

Super 25° dixit: Ut supra etiam dixi, ipse Frater se haec persuadere velle Turcis Nobis referebat, quia eos ita vellet decipere.

Super 26° dixit: Ita fuerunt haec scripta, et vidi responsionem ipsius Beglerbegi, cuius copia ipse Frater mihi ostendit, siquidem fuit vera, in qua inter cetera hoc continebatur, mirari se de illo proditore Petrovich, quod suas arces Regi dedisset, quod ipse Petrovich debuisset habere nasum cereum, sicut ipse Frater Georgius, et quidem prudenter, signans per nasum cereum flexibilitatem modo in unam, modo in alteram partem.

Super 27° dixit: Ita se Beglerbego excusavit, ut in articulo, et Beglerbegus respondit, quod accipiebat suam excusationem, quia cum ipse venisset ad loca, et oppida Fratris, reperisset ea sibi et suo exercitui aperta, et quod claves arcis Chianadiensis fuissent sibi obviam latae, et quod ipse Frater deberet esse bono animo, et credere ea adhuc se habere in sua potestate, et se Beglerbegum ipsi Fratri longe etiam maiora daturum. Subdens ipse Testis: Haec Nobis ipsemet Frater ostendebat, et mirabamur, quod cum suae positiones Nobis patefaceret, existimaret nos esse tam stupidos, ut eas non intelligeremus. Interrogatus, num Frater habuisset fortasse bonum animum decipiendi Turcam, et propterea aperire sua consilia ipsis, ut praedixit? respondit: Nemo unquam hoc mihi persuadebit, quod Frater habuerit bonum animum, quia ex actionibus suis usque ad mortem ostendit, quo animo fuerit.

Super 28° dixit: Fecit Rex, idque mihi constat, namque fui bona pars, et Commissarius in eo negotio.

Super 29° dixit: Contenta in articulo esse vera, et praeterea ex eis Contributionibus Fratrem non modicam pecuniam sibi sumpsisse, et operas gratuitas, indictas ad fortificationes, quibus videbatur relaxasse, et propterea fuerunt dilatae, et imperfectae relictas munitiones, sicuti mihi Saxones, et Nobiles retulerunt. Interrogatus, quomodo eum conventum plus aequo distulerit celebrare, respondit: quod poterat facere in una septimana, non agebat in uno mense, et hoc, quia ita sibi placuit, et non video aliam causam, quare non potuerit facere in principio, sicuti postea fecit, et fuisse publicam famam.

Super 30° dixit: Dicebat Nobis, ut in articulo ponitur, et idem scribebat Regi; subdens ipse Testis: Fama erat inter Nobiles, sed ego nescio, quod Frater scripserat Beglerbego, cum exercitus Regiae Maiestatis iret ad oppugnandam Lippam, se invitum, et quasi captivum eo trahi, sed reperturum aliquem modum, quo satis fiat voluntati Principis Turcarum.

Super 31° dixit: Ita est.

Super 32° dixit: Ita fuit, nam Lozonzi⁴¹ et Aldama⁴², qui erant in Themesvár, et Dominus Báthori convocarunt suos, et scripserunt ad Regnicolas, ut insurgerent contra Beglerbegum, cum ego Testis essem in Transylvania.

Super 33° dixit: ostendebat nobis litteras ipse Frater etiam a suis ministris, et Váradino, Chianadino, ad se scriptas, quibus rogabant ipsum pro amore Dei subsidia mittere, et ne amplius tardaret.

Super 34° dixit: Verum est. Interrogatus, an ipse Frater potuisset mittere citius, respondit: quod ita poterat primo die, sicut postea, quia omnia erant conclusa, ut ad munitionem ipsius Fratris Saxones Nobiles, et Siculi mitterent subsidia eis imperata, et ipse Frater non admonuit ipsos; et cum essemus congregati in Zászsebes⁴³, quidam Nobilis, cuius nomen non recordor, dixit in faciem ipsi Fratris Georgis: Cur non ante duos menses fecisti id, quod nunc agis, cum iam Beglerbegus traiecit Danubium, et Tybiscum, et aliquot loca occupavit, quia potuissemus ei resistere.

Super 35° dixit: quantum ad contenta in articulo, ego nescio, sed bene scio, quod prohibuit ministro suos, et Gentes aliquot Comitatum sub illis congregatas coniungere se cum Domino Bathori, et illimet miserunt legationem ad ipsum Fratrem, ut et ipse cito veniret, et permitteret se coniungi cum Domino

⁴⁰ Si tratta dei tre Ordini transilvani: nobili, siculi e sassoni.

⁴¹ István Losonczy.

⁴² Bernardo de Aldana.

⁴³ Szászsebes.

Báthory, et scio, quod procurarit, et effecit, ut illi Comitatus, qui sunt intra Tybiscum et Transylvaniam, sub Iurisdictionem suam concederentur, cum ad eum, tamquam Vaivodam Transylvaniae non pertinerent, et nos Regiae Maiestatis nomine eos illi concessimus, cum videremus aliud fieri non posse.

Super 36° dixit: Nihil scio.

Super 37° dixit: Ita factum fuit: nam cum viderent copias Fratris, et illorum Comitatum extra Transylvaniam non coniungere se cum Domino Báthory, dederunt se Turcis, et etiam qui erant cum Domino Báthory, dispersi sunt.

Super 38° dixit: Ita fuit: Rasciani enim, qui defecerant, alios sollicitarunt, et hoc est notorium.

Super 39° dixit: Ita fuit; nam ei Themesvár, et aliis locis ipsi Rasciani obviam iverunt Beglerbegum, invitantes ipsum, ut ad sua loca veniret, et fuit notum.

Super 40° dixit: Posita in articulo ego nescio, sed scio, quod ille Praefectus Chianadiensis mittebat ad Fratrem, rogans, ut subsidia mitteret, et ipse quoque Frater Georgius festinaret cum Transylvanis, et exercitu Regio ad partes inferiores, ad resistendum Beglerbego. Nam ipse Frater ostendebat litteras Praefecti sui, mihi, Castaldo, et ceteris.

Super 41° dixit: Ego nescio, quales essent istae litterae, quas mittebat ad Beglerbegum, sed scio, quod quotidie ibant, et redibant nuntii a Fratre ad illum, et ipse Frater haec nobis dicebat, afferens quasdam suas causas, et quotidie ita fuit factum, ut in articulo.

Super 42° dixit: Ita fuit factum, et ipsi, qui erant congregati, miserunt ad ipsum Fratrem, petentes, ut ipse festinaret exire, vel interim pateretur eos se coniungere cum Domino Báthory, sed ille semper respondebat, quod non esset diu moraturus, et quod illi ibi exspectarent informationem suam. Interrogatus, in quo loco substitissent, sub quo Capiteo, et quam longe, et quantum a reliquo exercitu, et quot ipsi essent? respondit: Inter duo flumina: Cheres album et nigrum⁴⁴, sub Capiteo Varkotsk⁴⁵, et aliorum nonnullorum praecipuorum Fratris servitorum, non longe ab exercitu Domini Báthory, ut arbitror, circa sex vel septem milliaria Hungarica, et credo, quod fuerint octo millia hominum.

Super 43° dixit: Ille Praefectus scribebat non modo ad Fratrem, ut supra dixi, sed etiam ad Dominum Castaldum, et ad me, ut rogaremus Fratrem, ut praesidium mitteret, idque faciebamus diligenter, tamen Frater ullum subsidium unquam misit, cum facile potuisset mittere, quia non longe habebat copias paratas.

Super 44° dixit: Ita fuit. Interrogatus, nonne videretur necessaris fecisse, cum non haberet praesidium, ut supra dixit? respondit: tantum habebat praesidii intus, quod potuisset aliquamdiu sustinere, donec ei mitteretur subsidium. Sed de ista deditione, et allatione clavium, notorium fuit.

Super 45° dixit: Ego ita recordor, quod servitores Fratris captivaverunt ipsum Praefectum, et postquam ipse Frater id rescivit, iussit etiam custodiri, et ille captivus dicebat palam omnibus, quidquid ego feci, ex iussu Domini mei feci, et reddam rationem illi de factis meis, subdens ipse Testis: Ipse Frater postea ostendebat mihi, et aliis litteras, quas dicebat esse Beglerbegi, in quibus inter cetera continebatur, quod ipse Beglerbegus Gratias ageret ipsi Fratri Georgio, quia cum in sua loca venisset, omnia parata ei et aperta suo exercitui invenisset.

Super 46° dixit: Omnia de verbo ad verbum ita facta sunt, et est notorium, et ego rebus his interfui. Interrogatus, quomodo ipse Frater distulerit, et an posset esse, quod non distulisset, se quidquid facere debuisset, executus sit? se teste nesciente; respondit: Solum per ipsum stetit, ne obviam itum sit hostibus in principis, quia regnicolae erant parati, et urgebant eum, ut festinaret, sed ille differebat, et aliquando una hebdomada morabatur in uno loco, ubi non erat causa morari una die, et haec omnia ita esse ego scio, quia rebus his interfui, et vidi, quid potuisset fieri.

Super 47° et 48° articulis dixit: Ita fuit.

Super 49° dixit: Ita fuit, et ego interfui.

Super 50° 51° 52° 53° et 54° articulis dixit: Ita audivi a Domino Castaldo, haec ita fuisse gesta, ut in articulo.

Super 55° et 56° dixit: Nescio.

Super 57° dixit: Ita fuit factum. Nos enim supplicabamus Regiae Maiestati, ut Nobis mitteret suppetias, timentes, ne a fratre pro sacrificio Turcis offerremur.

Super 58° dixit: Ita fuit, et ego interfui.

Super 59° dixit: Prima nocte, qua fuerunt inclusi, clamabant Turcae, nolentes facere deditionem arcis, si salvi dimitterentur cum personis et rebus, et hoc in cognitionem Nostram venit, Castaldi et praecipuorum, et etiam ipsius Fratris.

Super 60° dixit: Ita fuit. Interrogatus, an scitu Domini Castaldi, et aliorum praecipuorum fecerit? respondit: Ego puto, quod non sciverimus.

Super 61° dixit: Turcae semper petierunt, ut ea conditione dimitterentur, salvis bonis, et personis,

⁴⁴ Fehér Körös e Fekete Körös.

⁴⁵ Tamás Varkocs.

sed nos volebamus, quod darent se in arbitrium, et Gratiam Caesaris.

Super 62° dixit: Ita egit, aliquoties, ut in articulo, sed cum videret nos omnes aliter sentire, aliquando victus nostris rationibus, etiam ipse consentiebat expugnationi, et paulo post redibat ad suum animum, et iterum novis modis nos tentabat, ut Turcae dimitterentur.

Super 63° dixit: Suspiciabantur omnes, quod ille potius impedisset negotium, ut in articulo ponitur.

Super 64° dixit: Ita fuit, et adeo reluctabatur, et differebat, ut cum promitteret postera die affuturas esse bombardas, vix post quindecim dies advenerint, et globos etiam modo 10, modo 20 emendicare ab eo cogebamur, quae adeo avare subministrabat, et ego saepius pro petendis globis et pulveribus ad eum accedebam, et ille quam minimum mihi praestabat, cum tamen haberet currus onustos quam plures.

Super 65° dixit: Ego saepe fui obsessus, et oppugnatus in arcibus et terris, et saepe fui in oppugnatione, et obsidione aliarum, et nunquam vidi, quod moenia ita se munivissent, ut isti fecerunt. Victualia vero iam illos adeo defecerant, ut via triduum se sustinere potuissent a die deditionis suae computandum.

Super 66° dixit: De victualibus subministratis ego nescio, nisi quod in colloquutione Ulymanbegus petierat unum castratum vivum, et panem, et poma, et Frater palam misit. Nostro vero exercitui admodum parce, et carissimo pretio victualia subministrabat, neque patiebatur eos, qui navibus per Marusium victualia ex Transylvania ducebant, militibus vendere, sed ipse omnia in suam potestatem accipiebat, promittens vectoribus se soluturum, et tamen neque illis pretium dabat, et exercitui nostro carius, quam ab illis emere poteramus, vendebat. Subdens ipse testis: nunquam ne unius quidem diei penuriam victualium passi fuisset, si ipse voluisset, quia omnia erant in manu sua, et multa victualia habebat, et ad nutum nobis satisfacere potuisset. Interrogatus, an posset esse, quod victualia subministrasset iuxta necessitatem se teste inscio, vel si non subministrasset, id fuisset, quia non oportebat, vel quia idem Dominus Episcopus nesciebat necessitatem, respondit: Ego scio, quia videbam naves onustas et milites egentes, qui libenter emissent victualia, si Fratris ministri dare voluissent, et cum ipsi Capitanei accederent ipsum Fratrem clamantes, iubebat, si forte decem millibus panibus egerent, mille vel duo millia dari, et cum postea exercitus recederet recuperata Lippa, cum haberet Frater magnam copiam victualium, ad unum milliare prope, non passus est adduci in castra, et coacti sunt milites iter facere sine victualibus.

Super 67° dixit: Ita fuit, nam multi quotidie ex suis comitatibus discedebant ipso Fratre sciente, qui fingebat se eos retinere velle, sed non posse, cum tamen potuisset, si voluisset. Et postea nobiscum exclamationes faciebat, volens persuadere, ut dimitteremus Turcas, dicens: Nonne videtis, quod milites dilabuntur, et quod Turcae sub Bassa Budensi, et sub Beglerbego veniunt ad auxilium obsessorum, et postea etiam curabat defectum commeatum, prohibens etiam postea, ne adveherentur. Subdens ipse Testis: Ego hoc scivi, quia mei, quos ex me Comitatu Fogaras adduxeram, quotidie clamabant, et lamentabantur, quod ego eos tenerem, cum alii passim dimitterentur, et ego feci saepe multos redire in exercitum, qui discedebant, impetrata venia, ut ipsi dicebant a Fratre, quamvis illi postea alia via abirent.

Super 68° dixit: Ita fuit factum me praesente in consilio, et ego iusseram capi illum servitorem, et in consilium adduci una cum accusatore, subdens: ego nunquam habui eum tam suspectum, sicuti tunc.

Super 69° articulo dixit: Nescio.

Super 70° dixit: Ita factum est. Interrogatus quemadmodum ipse sciat, quod ipsi consenserint ex culpa Fratris Georgii, et an posset esse, quod motu proprio, vel alia ex causa liberationi praedictae consensissent? respondit: Scio, quia ego interfui in consilio, et nemo aderat, qui Turcas vellet dimitti, dicentes, quod potius ibi esset moriendum, sed solus Frater instabat et consulebat, ut Turcae dimitterentur, allegans multas suas rationes, quibus optime responsum fuit in consilio, et postremo dicens, quod ipse hoc haberet in mandatis a Regia Maiestate, ut faceret pacem cum Turcis, et istam sibi videri bonam viam, quia si forte Ulymanbegus interficeretur, Princeps Turcarum adeo indignaretur, ut nunquam fieret pax. Et ita cum videremus illius obstinatum animum, coacti fuimus assentire, quia si dereliquisset nos, fuisset praeda hostium.

Super 71° et 72° dixit se nescire.

Super 73° articulo dixit: Illud est notorium, quod multi Nuncii a Fratre ibant ad Beglerbegum et Turcam, et redibant etiam post receptam Lippam.

Super 74° dixit: Ita est, et cum ipse Frater fuit interfectus, Haly Chiausius⁴⁶ veniebat ad eum, et

⁴⁶ Si tratta del çavuş Ali.

substiterat in Transalpina⁴⁷.

Super 75° dixit: Ego scio, quod diligenter egit apud Castaldum, et alios, ne milites Regiae Maiestatis in Transylvania hybernarent, et etiam effecit, ut quam pluribus extra Transylvaniam hybernarentur. Sed quod convocaverit Nobiles, et pollicitus fuerit se procuraturum, ne in Transylvaniam milites ducerentur, ego nescio.

Super 76° articulo dixit: Ita factum fuit.

Super 77° dixit: Ita fuit, et ego interfui, antequam discederetur ex Lippa, cum diligenter ageretur cum Domino Castaldo, ut non per Civitates in Transylvania, sed per pagos milites collocarentur.

Super 78° dixit: Recuperata Lippa illi iverunt in Transylvaniam, et ego alia via redii in domum meam. Sed quod sit verum, quod Castellatum Arcis Déva mutaverit, notorium est omnibus, et ipse impositus a Fratre reddidit arcem Domino Castaldo, accepta non modica pecunia, postquam Frater fuit interfectus.

Super 79° dixit: Ego dixi etiam supra, quod Haly Chiausius veniebat ad eum a Principe Turcarum, et praemiseraat quemdam, qui fuit interceptus post mortem ipsius Fratris, et fuit notorium.

Super 80° dixit: antequam discederemus ex Lippa indixit Conventum ad eum diem, de quo in articulo, dicens mihi, et aliquibus aliis, quod propterea faciebat, ut eligerentur Oratores ad Regiam Maiestatem, cum celebratura esset Sua Regia Maiestas dietam Generalem regni, et propter nonnulla alia pertinentia ad Transylvaniam. Interrogatus, an Regia Maiestate inscia id fecerit? respondit: mihi non constat, quod Rex quidquam sciverit. Interrogatus, an cum ipse fuerit Transylvaniae Vaivoda, potuerit convocare sua auctoritate etiam inscio Rege conventum? respondit: Vaivoda non habet talem auctoritatem, sed tantummodo indicendi diem et locum ad celebranda ludicia.

Super 81° dixit: Serio fama publica erat tunc, cum indiceret eam dietam, quod ipse id ageret, ut tractaret de excludendis, et expellendis Regiis militibus ex Transylvania. Interrogatus, qua ratione oriretur, et esset ista fama de Fratre Georgio, cum imo ipse vocaverit Regium exercitum in Transylvaniam, et eam Regi dederit? respondit: propterea ita opinabantur, et dicebant homines, quia cum antea in tractatu deditionis audivissent Fratrem Georgium dicentem, quod ipse iam vellet consulere rebus provincia Transylvania, et dare in manus Regiae Maiestatis, quae eam tueretur, et ipse depositis istis curis, quas gessisset, volebat esse contentus suo Episcopatu Váradiensi, et ibi reliquum vitae quiete vivere, et cum vidissem postea Fratrem Georgium omnia agere, ut primum locum obtineret, et voluisse Vaivodam esse, et Thesaurarium et alia agere, quae illius dominandi voluntatem ostendebant, iudicabant omnes verum esse id, quod Regina dicebat in discessu ex Transylvania, quod Frater Georgius sub praetextu dedendae provinciae Regiae Maiestati procurabat eam eripere ex manibus suis, et filii sui, ut ipse solus dominaretur, excluso etiam Rege.

Super 82° articulo dixit: Ita dicebatur, ut in articulo, sed ego certe nescio, quia abfui, sed postea audivi ista divulgari.

Super 83° dixit: Ego nescio, audivi quidem foris in Hungaria, quod voluit Frater prodere exercitum Regium. Interrogatus, a quibus audiverit, respondit: Etiam ab ipsius Fratris Georgii servitoribus audivi, quod per istam persuasionem prosequerentur eum extremo odio.

Super 84° dixit: Ita audivi, sed non interfui postea istis. Interrogatus, quomodo audiverit dici? respondit: Audivi, quod nisi ipse fuisset interfectus, et Castaldum, et totum exercitum Regium prodidisset, et sicut Budam prius dedit in manus Turcarum, ita et Transylvaniam dedisset, et hoc audivi ex quodam monacho suo consanguineo, et habui ab ipso litteras de his rebus, et etiam fuit publica fama. Interrogatus, an ipse Testis noverit eo deventum esse, ut interfici oporteret Fratrem, ut in articulo ponitur? respondit: Ego non novi, quia non fui in illis partibus.

Super 85° dixit: Ego credo, quod fuisset impossibile aliter opprimere ipsum Fratrem Georgium, quam ita, ut factum est, per ea, quae in articulo ponuntur. Interrogatus, quare credat, quod sequaces Fratris et regnicolae insurrexissent, si ille forte captus, vel in periculum abductus fuisset, cum superius dixerit, quid odio habebant ipsum sui Servitores? respondit: Si Frater non fuisset mortuus, omnes pro timore fidem praestitissent, ne postea liberatus eos castigasset, et est proverbium in Hungaria, quod Dominus mortuus non habet servitores. Sed si supervixisset, omnes, qui habebant arces a Fratre, tenuissent illas ipsius nomine, nec aliqua venisset sponte in potestatem Regiae Maiestatis. Exemplo est Petrus Pyrenus⁴⁸, qui cum esset in carcere Regiae Maiestatis forte per biennium, tamen nunquam Rex potuit habere suas arces, nec etiam quas Regio nomine tenebat, nisi post mortem ipsius Petri. Interrogatus dictus Testis, an haberet aliquam notitiam odii, vel aemulationis, vel simultatis inter Dominum Castaldum et Fratrem Georgium, et propterea falso detulerit ipsum Castaldum Regiae Maiestati, accusando eundem de infidelitate et prodicione, et ita Rex fuerit deceptus? respondit: nullam privatam simultatem novi, aut odium inter Castaldum, et Fratrem, imo Castaldus deferebat Fratri omnia,

⁴⁷ Si tratta dell'attuale Valacchia.

⁴⁸ Péter Perényi.

tanquam Regi, et nihil aliud cogitabat, nisi pacata provincia recedere.

Super 86° dixit: Ego nunquam alias novi ipsum, nisi cum fui in Hungaria cum illo per aliquot menses et eo tempore cognovi ipsum ut bonum virum, et Christianum et humanum, qui non gaudebat malis, neque direptionibus, neque homicidiis.

Super 87° articulo dixit: praedicta omnia se habuerunt ut dixi, sive cum de fama deposui, sive cum de visu, et ad dicta me refero.